

Il superamento delle lotte articolate, un passo verso la ripresa del moto proletario

Regno dell'oro, regno della iniquità

L'anno testè decorso è stato ricco di agitazioni, scioperi, lotte del proletariato, per le innumerevoli rivendicazioni contrattuali dal salario all'orario di lavoro, dalla classificazione professionale alla durata della giornata lavorativa.

Alcune lotte, malgrado l'assoluta volontà delle centrali sindacali di svuotarle di ogni passione politica, hanno avuto anche momenti di alta tensione di classe, fino ad assumere toni drammatici come l'ultima grandissima dimostrazione degli operai edili a Roma, culminata nell'arresto e nella successiva condanna degli operai fermati. Soprattutto, però, fa spicco in questo intrecciarsi di agitazioni l'assoluta assenza di un filo unitario di coscienza di classe. Esse si potrebbero rappresentare come tante linee parallele fra loro con la proprietà di non toccarsi mai, di non confluire in un unico sbocco di unificazione proletaria.

A questo modo, ogni reparto della classe operaia, ogni settore e categoria, hanno lottato ciascuno per conto proprio, quasi che ognuno fosse solo e che le sue rivendicazioni fossero diverse e divergenti da quelle del resto. Il decorso delle agitazioni dimostra invece che le lotte non si sono fisicamente svolte in parallelo, ma si sono intersecate nel tempo e nello spazio. In una città per esempio, si sono svolte nello stesso periodo di tempo molteplici agitazioni ed alcune scioperi interclassisti ma ognuno ignora dell'altro.

Questo dato di fatto, oggetto di parte nostra di una denuncia di principio, e su cui non abbiamo lasciato le critiche, appare oggi più di ieri indicativo non solo di alto tradimento delle Centrali sindacali, ma di ausilio al rafforzamento o alla protezione del regime capitalistico, e soprattutto riveste una grande importanza per la massa proletaria. In questo modo, nella disarticolazione più frammentaria della lotta (si è giunti perfino, come si ricorderà, a far scioperare un solo reparto in una sola azienda, impedendo la fattiva solidarietà dei compagni di fabbrica: FIVRE, Firenze), gli operai hanno perso quel senso della classe, per cui si è proletari allo stesso titolo se si lavora al Nord o al Sud, nella metallurgia o nella chimica, nella tessitura o nella cantieristica, in aziende statali o private.

Esistono, allora, le condizioni soggettive perché le lotte si unificano e non, come si proclama a gran voce e si teorizza su ogni foglietto confederale e opportunistico, perché si diversifichino e si dividano nella regnante azienda. Entro certi limiti, una articolazione sarebbe giustificata se le lotte operaie fossero immature, rare, poco frequenti e prive di slancio, perché si dovrebbe supporre che esista un clima nettamente sfavorevole al proletariato, in cui per forza di cose solo alcuni distaccamenti della classe ravvivino la necessità e sentano il bisogno di agire e di muoversi. Ma nel clima che brevemente abbiamo tracciato più sopra dell'anno scorso e degli anni scorsi, un clima di lotte diffuse e a volte numericamente massicce, ogni frammentazione è solo fredda determinazione della volontà dell'opportunismo che imprigiona il proletariato nei sindacati e nei falsi partiti operai.

Scopo dei sindacati è la unificazione della classe operaia sul terreno delle organizzazioni economiche. Scopo del Partito di classe è il favorire questa unificazione. E questa è una posizione vecchia di oltre un secolo e ormai acquisita e riconfermata da quasi due secoli di lotte proletarie.

Il capitalismo è in espansione, favorisce con la sua anarchia lo smembramento delle campagne, il conseguente aumento crescente di

masse umane nei vecchi e tradizionali centri industriali, richiama a sé masse in condizione di sottoconsumo dal Sud e dalle Isole, attraverso lo Stato tenta la mobilitazione in loco di nuove forze operaie per l'impianto di nuove fabbriche nelle zone ad arcaica struttura agraria spingendo avanti il processo di espansione e di accumulazione di lavoro non pagato. Esso è senz'altro in fase espansiva, e spezza vecchie forme di produzione primarie. Ora, queste sono le condizioni oggettive di per sé favorevoli all'azione sindacale per l'unificazione delle lotte; secondo le Centrali sindacali, invece, queste condizioni suggeriscono l'articolazione delle lotte rivendicative!

La ragione, da noi sempre rilevata, sta nel fatto che necessariamente, quando le lotte proletarie si unificano, quando la classe si unifica in tutti i suoi

reparti, le lotte tendono ad assumere significato politico e a perdere il mero significato economico, imprimono coscienza di classe agli operai, stimolano nei proletari il senso della potenza di classe, l'orgoglio di essere la classe più numerosa e più forte della società. Ma questa coscienza provocherebbe quella serie di scontri ravvicinati ed infine quella lotta diretta e frontale, che porrebbero sul tappeto non più e non tanto il precario aumento salariale, quanto e soprattutto la questione del potere, e nessun partito sedicente operaio, nessuna Centrale sindacale, meno che mai la CGIL che ama proclamarsi sindacato di classe, vogliono questo scontro diretto, mirano al potere, inteso come potere per il proletariato.

Da tempo essi hanno abbandonato questi scopi, e ad onor del vero lo proclamano a tutti i venti e in tutti i toni per accattivarsi

le simpatie della borghesia capitalistica.

Ogni lotta operaia è insufficiente se non si pone, anche indirettamente, la questione del potere politico. Per porsi la questione del potere politico la classe deve avere coscienza di essere classe. E questa essenziale coscienza la classe la acquista solo quando unifica i suoi sforzi, quando riunisce le sue membra sparse e divise dalla volontà capitalistica e dalla volontà opportunistica, quando intreccia le sue innumerevoli braccia in un unico pugno invincibile.

Un nuovo anno di lotte si apre e gli operai saranno chiamati a difendere il loro salario e la loro fatica. Il nuovo governo di centro-sinistra chiederà ai proletari, più di quanto non l'abbiano chiesto gli altri governi, nuovi sacrifici in nome di se stesso e per la conservazione del privilegio ca-

pitalista. Le Centrali sindacali, pur negando di essere al servizio di questo o quel partito o governo, non cesseranno di seguire la loro linea di divisione delle forze operaie, e favoriranno così, sempre, la difesa del capitale.

In nome di un socialismo perduto, sindacati, partiti e governo chiederanno ai proletari ad attenuare le loro richieste, a rinunciare alle lotte anche articolate. In nome della reale difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, e in nome del comunismo rivoluzionario, noi indichiamo ai proletari non solo italiani ma di tutto il mondo, di tendere con tutte le loro forze ad incontrarsi nella lotta, ad unificare le loro energie, a farle confluire in un unico e potente moto di ripresa di classe, punto di partenza essenziale per sopprimere una volta per tutte le cause della schiavitù salariale.

Metalmecanici e tessili, non lasciate frammentare le vostre forze!

Metalmecanici!

L'esito, per noi scontato, dell'articolazione dei grandi scioperi 1963 e 1963 vi appare oggi davanti agli occhi con estrema chiarezza. Fabbrica per fabbrica, reparto per reparto, i padroni cercano allargamento le classi di un contratto stipulato frettolosamente dalle centrali sindacali senza l'appoggio di una lotta unitaria, generale, a tempo indeterminato. E' quella che è stata chiamata la politica del carciofo e che, come scrive il giornale dei teorici dell'articolazione (proprio lui, proprio di "Unità"), tende a dividere i lavoratori nel reparto, nella fabbrica, fra le diverse aziende.

Quale risposta dare, a un'offensiva su un fronte tanto più unito quanto più vi separa, quanto più si presenta apparentemente sparpagliato? La risposta non può essere che una: LOTTA UNITARIA, IN TUTTE LE FABBRICHE, IN TUTTI I REPARTI, SENZA LIMITI DI TEMPO. La risposta dell'opportunismo sindacale è invece l'opposto: «A questa azione articolata, ma che nasconde un disegno ben determinato e generale, i lavoratori risponderanno con un'azione altrettanto articolata!». Ma bravi: distinguete fra padroni «onesti» che applicano — o dicono di applicare — il contratto, e padroni «disonesti» che lo violano; fate scioperare contro i primi — e per mezza giornata! — e lavorare per i secondi; mentre solo la forza unitaria di TUTTI gli operai, in primo luogo di quelli che hanno ottenuto soddisfazione nelle loro aziende, a favore di quelli che sono tuttora spremuti al midollo, può imporre e imporrà, come mille volte in un secolo e mezzo di lotte proletarie, la vittoria dell'INTERA CLASSE!

Nessuna frammentazione, dunque; nessun favore a nessun padrone! La classe capitalistica è un blocco UNICO alla cui difesa provvede il blocco unico e centrale dello Stato; la classe proletaria è forte se agisce nella più fattiva, generale, illimitata SOLIDARIETA'; è debole se agisce dispersa e frantumata. I problemi di ogni maestranza sono i problemi di tutte le maestranze — orari infernali, ritmo di lavoro frenetico, salario insufficiente —; essi non si risolvono azienda per azienda, ma solo su scala nazionale! Il «potere» non è nel chiuso della fabbrica; è nell'orizzonte aperto della lotta contro lo Stato, che protegge, fra mille altre galere proletarie, anche la fabbrica. Fuori, dunque, dalle divisioni create dalla borghesia; fuori dalla maraglia etneolinguistica dell'opportunismo;

Tessili!

Forse più di qualunque altra categoria della grande industria, voi sentite oggi il peso di uno sfruttamento che si realizza attraverso l'aumento vertiginoso dei tempi di lavoro, l'abbinamento delle macchine, la durata sfibrante della giornata lavorativa. E' una situazione che investe l'INTERO campo delle vostre condizioni di vita e di lavoro, e che può essere superata solo attraverso una LOTTA GENERALE, UNITARIA, SCATENATA SENZA LIMITI PREVENTIVI DI TEMPO E DI SPAZIO: una lotta che interessi di contraccolpo TUTTE le categorie operaie che soffrono, in misura più o meno accentuata, degli stessi mali inseparabili dalla società capitalistica, e alcune delle quali si muovono contemporaneamente a voi.

E' dunque necessario battersi in scioperi generali, collegati con

quelli di altre categorie, se possibile estesi a tutto il proletariato italiano, perché il nodo della questione può essere tagliato soltanto dalla FORZA, e questa forza voi la possedete non azienda per azienda, settore per settore, ma come CLASSE UNITARIA VINCOLI DI SOLIDARIETA' INDISSOLUBILI.

Perché, allora, i sindacati insistano lo sciopero stemperandolo in date diverse e per lunghezze diverse ed esentando dall'agitazione quelle aziende, più o meno statali, che hanno accettato di iniziare trattative? L'esperienza 1962 e 1963 dei metalmecanici non è stata forse che la divisione della categoria in due tronconi — uno in sciopero, l'altro al lavoro — aveva il solo effetto di trascinare all'infinito, nei settori che avevano rifiutato la trattativa, una battaglia che, organizzata unitariamente e senza limiti di tempo e di spazio, sarebbe stata rapidamente vittoriosa, e di permettere agli altri di menare il can per l'ala dei negoziati, e concluderli nel modo meno soddisfacente?

Sempre più giù i manovali

Uno degli aspetti più controrivoluzionari della politica sindacale imperante è il continuo ampliarsi della «forbice» fra la remunerazione dei manovali comuni e specializzati e quella degli operai qualificati e, soprattutto, specializzati; politica che spezza ancor più la naturata, istintiva solidarietà fra i lavoratori, e crea disparità di situazioni oggettive e quindi di reazioni soggettive e sociali.

In nessuna categoria la durezza del lavoro dei manovali è palpabile come in quella degli edili; in nessuna più lo sforzo dei sindacati operai dovrebbe essere di avvicinare le condizioni e quelle dei qualificati e specializzati. L'ultimo contratto uscito dalla splendida lotta degli edili prevede invece aumenti buoni generali, ma che sono del 65% nella paga globale degli operai specializzati, del 57,14% per gli operai qualificati, del 46,75% per i manovali specializzati e del 35,40% per i manovali comuni (cfr. «Il lavoratore edile» del dic. '63), cioè il salario di questi ultimi è ancora più lontano da quello dei primi di quanto non fosse nel vecchio contratto (354,80 lire contro 485,84 mentre era di 319,20 contro 419,98). Aggiungete alla paga il cottimo, e la distanza diventa ancora più netta.

Non basta. Si parla tanto della equiparazione almeno tendenziale fra lavoro giovanile e «adulto». Ma l'ultimo contratto ha ancora

aumentato l'abisso fra manovali al disotto dei 18 anni e manovali al disopra dei 18, anche se ha equiparato questi ultimi a quelli con almeno 20 anni. Il manovale comune di meno di 18 anni incassava una paga globale di 192,29 lire contro le 319,20 del manovale comune di 20 anni e più; oggi ne incassa 211,18 contro 354,80: parallelamente, si è aggravata la sua posizione di fronte al garzone di 16-18 anni, la cui paga complessiva è salita da 254,59 a 272,37 lire.

Un sindacato veramente operaio dovrebbe lottare accanitamente per ridurre queste sproporzioni, tipiche del capitalismo, della divisione del lavoro in esso imperante, della corsa alla produttività da cui esso è dominato. Un sindacato che così non agisce è contro gli interessi generali della classe.

Forse che i metalmecanici del settore «pubblico» siano oggi meglio di quelli del settore «privato»? Forse che il primo sia meno del secondo la «politica del carciofo»? Forse che, dopo due anni, i metalmecanici non hanno dovuto ricominciare sciopero? E forse che non sarebbe naturale ed elementare fondere le due agitazioni e i due scioperi in uno solo, non per un giorno e per mezza giornata, ma per tutto il tempo necessario a piegare il nemico comune?

E' ora di dire basta per sempre alla politica suicida dell'articolazione, come è ora di capire che la lotta sia impostata su due cardini ben precisi: una diminuzione radicale dell'orario di lavoro (e che sia quella: non 40 ore richieste per poi firmarne 45 o 46!) e un aumento radicale del salario-base. Che senso, infatti, protestare contro il frenetico ritmo di lavoro, l'abbinamento macchine, lo sforzo massimo di produttività richiesto dagli aguzzini al soldo dei padroni, se poi si esige lo «sviluppo del salario a rendimento, dei premi, degli incentivi, del cottimo» per colmare i vuoti di un infame salario-base? Tutte e queste forme sussidiarie che legano il salario alla produttività non sono forse un'arma per spremervi ancor più fatica nell'unità di tempo, per aumentare la «pena di lavoro» di cui tutti, malgrado le famose conquiste di un «capitalismo democratico», soffrite. Sono forme da respingere, non da invocare!

Non lasciate, dunque, che le vostre forze vengano frantumate in scioperi parziali: esigete che lo sciopero si estenda a tutti, e non abbia fine prima della vittoria! Non lasciate che le trattative si concludano a sciopero avvenuto e si risolvano nella creazione di nuove forme di spezzettamento del salario e nella durata del lavoro, e di nuovi metodi per spremervi lacrime, sudore e sangue! Combattetelo come un sol uomo per rivendicazioni valide per TUTTI!

E' il mese del sacrificio di Lenin, Luxemburg e Liebknecht sulle barricate della rivoluzione socialista. Proletari, IN PIEDI!

Le numerose famiglie colpite dalla cattiva sorte nella sciagura ferroviaria avvenuta a Voghera nel maggio 1960 non bastavano; se ne dovevano aggiungere altre. Così infatti ha deciso la sentenza a carico dei due macchinisti del treno investitore, recentemente condannati a ben 14 anni di carcere e alle spese d'addebito. Essi erano due minuscole parti della possente macchina produttiva capitalistica; e sono stati presi fra i suoi denti, ne sono stati travolti. Al capitale non basta sfruttare in tempo di pace e mandare al fronte in tempo di guerra, l'operaio; egli deve servirgli da cavia, deve pagare per le colpe che non il lavoratore ma il capitale, e solo il capitale, ha. Così l'oro ringrazia il suo produttore, facendogli mille volte rimpiangere di esser venuto al mondo, di aver lavorato, di aver tribolato per questa società. Quali le imputazioni e quali le colpe? I due macchinisti sono stati giudicati colpevoli di omicidio plurimo colposo e di disastro ferroviario colposo per non aver rispettato un segnale disposto a via impedita e avere in tal modo provocato la terribile catastrofe. Ora, è evidente che, se ad un solo segnale fosse affidata e limitata la sicurezza ferroviaria, non si potrebbe parlare affatto di sicurezza. Infatti, ogni convoglio fermo su di un binario di stazione deve, dai due lati, essere protetto da scambi — specie se si tratta di un treno con viaggiatori — in modo da non permettere ad altri convogli di essere intralciati su tale binario per errore; il che, nel caso in esame, mancava.

Come si può essere certi della posizione e dell'integrità dei segnali, malgrado la puntigliatura registrata dagli apparecchi di controllo su zona di carta, se i segnali possono essere manomessi dal personale addetto previa semplice spiombatura che dovrebbe poi essere riportata su apposito libro; e se diverse possono essere le cause di un loro funzionamento anormale?

Unica imputazione possibile dal punto di vista borghese è la velocità risultata superiore a quella massima consentita dall'aspetto delle segnalazioni; ma anche per questo, la gamma di ragioni a discoprire è immensa. Che cosa infatti spinge un macchinista a superare determinati segnali a velocità superiore a quella consentita dai regolamenti? Che cosa fa sì che egli non osservi passivamente l'aspetto dei segnali? La risposta sembra quasi assurda, ma ciò non toglie che sia vera. La ragione è una, una sola: la paura.

La paura e la preoccupazione di essere poi disturbati, di dover giustificare qualche minuto perduto rispetto alla percorrenza d'orario. Questa la ragione con le «tre» conseguenze. Il macchinista, oltre alle cognizioni tecniche che deve possedere per essere in grado di porre rimedio a qualsiasi guasto elettrico o meccanico possibile lungo il percorso al mezzo di trazione o ai veicoli trainati, deve in qualsiasi momento conoscere i numerosi regolamenti con le loro eccezioni, cuffuse, molteplici, contrastanti nelle loro diverse parti, la cui interpretazione spesso mette gli istruttori di fronte al difficile dilemma — non privo di responsabilità — di dover scegliere la giusta soluzione; deve inoltre rispettare una percorrenza d'orario che gli impone non di rado di rasentare i limiti di sicurezza stabiliti. Per ogni inconveniente, per ogni mi-

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 1200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano
L'abbonamento annuo a spartaco da versare sullo stesso conto, è di L. 250; cumulativo Programma-Spartaco, L. 1450

nuto perso, si deve dare una giustificazione che, se non riconosciuta valida, esige una punizione economica che va ad intaccare il già magro stipendio. E' questa la paura di cui parliamo; questa la preoccupazione che genera indisciplina. Tutto ciò, alla difesa messa su dal sindacato che ama chiamarsi di classe, alla difesa messa su dai dirigenti che fingono d'essere « comunisti » e che, anziché esigere dall'azienda l'impiego di personale qualificato in posti di tanta responsabilità, fanno riconoscere e qualificare manovali che abusivamente siano stati usati in funzioni di aiuto-macchinista senza una scrupolosa selezione; alla difesa, dicevamo, tutto ciò ha interessato in minima parte. Essa si è ben guardata dall'impugnare l'azienda (Dio ce ne scampi, un'azienda di Stato!) e la società; non ha trovato di meglio che chiamare in causa altri lavoratori per riversare su di essi una parte di responsabilità.

Non ci soffermeremo qui a criticare l'ordinamento sociale borghese e la sua magistratura. Non lo facciamo perché, prima di noi, da oltre cent'anni Marx, Engels, Lenin e tanti altri marxisti l'hanno demolito, criticamente e condannato; perché essi, prima e meglio di noi, hanno insegnato ai lavoratori che il regno del capitale e il regno dell'iniquità, basato sullo sfruttamento di una classe da parte di un'altra, e che non vi può essere giustizia finché questa società divisa in classi rimarrà sul suo piedistallo. Diciamo soltanto ai compagni operai; se non volete che i vostri fratelli vengano oggi ingiustamente condannati e che voi possiate esserlo domani, una sola strada vi rimane: lottare per abbattere questa società, sostituirle la giustizia della vostra dittatura di classe, la dittatura del partito comunista. Solo allora potrete esercitare una vera giustizia; solo allora non dovrete violare le leggi e subire il contraccolpo, solo allora il posto di lavoro non sarà più la galera dell'operaio, ma la ragione di vita di ogni essere umano. Non vi è repubblica, si chiama essa parlamentare, presidenziale o popolare, in cui il prodotto non venga messo in commercio e in cui la stessa forza-lavoro non sia, quindi, essa stessa una merce; perciò non vi è paese in cui le norme antilavoristiche vengano rigidamente applicate e in cui ogni opera pubblica, ogni servizio, non rappresenti un pericolo per chi lo esercita, una calamità per chi lo usa. Il continuo sforzo di ridurre i tempi di lavoro e di trasporto, di esigere il bisogno di ribassare i costi di produzione per potersi affacciare al palcoscenico dell'immenso mercato mondiale in condizioni di concorrenza vantaggiosa; la continua sete di oro, di plusvalore, da parte del capitalismo; ecco le cause di ogni incidente, di ogni catastrofe, di ogni guerra. Senza abbattere l'ordinamento sociale capitalistico, inutile sarebbe lottare contro le sue sovrastrutture, poiché essi si generano e si alimentano a vicenda, l'uno vive in funzione delle altre! Di qui la necessità storica del partito politico rivoluzionario, con le sue finalità invariabili, col suo programma costante, unico organo preparatore e coordinatore della rivoluzione socialista di domani.

DALLA ROMAGNA

La melassa dell'Eridania e lo zucchero dei sindacati

L'anno scorso, l'Eridania aprì una raffineria di zucchero a Ruffano, in Romagna, assumendo circa 200 operai oltre ai 70 già in carico durante la fase di costruzione dello stabilimento. Le assunzioni, come ormai d'uso in questa zona di cui si vantano le potenti organizzazioni « rosse », ma nella quale tutto è lecito ai padroni in nome degli interessi economici della collettività, avvenivano a termine e, per uso altrettanto comune, l'azienda imponeva la sua legge sovrana infischandosi dell'ispettorato del lavoro e dei sindacati, rifiutandosi di riconoscere la commissione interna, facendo svolgere turni di 12 ore, non pagando in base alle tariffe, sbattendo la porta in faccia alle delegazioni operaie, in poche parole non rispettando nessuna delle norme del contratto nazionale.

Infine, pur accettando di incontrarsi a discutere la situazione con i rappresentanti della solita trinità CGIL-CISL-UIL l'8 gennaio, l'Eridania ha proceduto al licenziamento di 200 operai. Quali? Essi, così solerti nel chiedere i contributi dei proletari o i buoni uffici dei padroni nel trattenerli sulla paga, hanno concordemente esortato, vivacemente ammonito i lavoratori a restare calmi. L'unica loro iniziativa è consistita nell'invitare... l'ispettorato provinciale del lavoro a annullare i licenziamenti operati dall'Eridania e ad assicurare la continuità del rapporto di lavoro a tutti i lavoratori licenziati — *campa cavallo!* — e nel chiedere l'espressione del

La voce del Tramviere Rosso

Il 19 e 20 prossimi entrerà in sciopero la categoria dei lavoratori delle autolinee appartenenti al Sindacato autoferrovieri, per la stipulazione del contratto nazionale di lavoro. Con la ripresa dell'agitazione da parte di questa categoria, tutto il settore dei trasporti, categoria per categoria, è trasciso in lotta. Le trattative per il contratto iniziarono nell'agosto (!) dell'anno scorso, dopo precedenti scioperi che approdarono nel solito pateracchio e dopo che i lavoratori delle autolinee avevano accettato di riprendere il lavoro durante il periodo di ferragosto, favorevole per le aziende, avendo il Ministero dei trasporti interposto i suoi « buoni uffici » per la ripresa del « dialogo » tra le « parti ».

Il « dialogo » è durato fino alla fine dell'anno e si è interrotto perché le direzioni aziendali non intendono ridurre l'orario di lavoro né il « nastro » lavorativo. Il padronato, alla richiesta sindacale di 42 ore settimanali, offre solo 46 ore e un nastro lavorativo di 15 ore al giorno, cioè la riduzione di una ora la settimana fermo restando il « nastro ». Dopo cinque mesi di trattative con i « buoni uffici » dello Stato, in omaggio ai quali i Sindacati interruppero l'agitazione, i risultati sono veramente... lusinghieri. Va ad onore dei lavoratori, però, l'accoglienza a fischi ed urla da essi riservata nell'agosto scorso alla decisione dei sindacati di riprendere il « dialogo » forcaiole. Essi hanno potuto constatare che la ripresa delle trattative era una scusa volgare per favorire le aziende durante i giorni di punta di ferragosto e sfiancare la combattività dei proletari. Dobbiamo prendere atto che in queste manovre tattiche i sindacati sono insuperabili e riescono sempre ad avere la meglio sulla pelle degli organizzati. Tutte le categorie hanno sperimentato l'espeditismo confederale, vero maestro controrivoluzionario nello spezzare le agitazioni e dividere i lavoratori.

I tranvieri, tuttora in attesa di almeno un comunicato che chiarisca a quale punto concreto sono le trattative per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro, si domandano, dopo l'esperienza negativa dei loro compagni delle autolinee, quale sorte toccherà loro, dal momento che hanno dovuto subire anch'essi i « buoni uffici » del ministro del lavoro. E' di cattivo augurio l'intervento dello Stato, diceva un tranviere commentando la coincidenza, e interpretava da vero comunista, magari senza saperlo, la funzione anticorporativa dello Stato, il quale ha il solo scopo di gettare acqua sul fuoco delle lotte rivendicative quando tendono ad infiammarsi veramente, oppure di far da giudice di pace sociale per evitare che scoppino qualche incendio.

I sindacati, comunque, consci di giocare d'azzardo con l'insostenibilità dei proletari, hanno comunicato che per la ripresa delle trattative in sede ministeriale del 9 gen-

Le agitazioni per categoria dividono i lavoratori

naio scorso si sarebbero presentati ai rappresentanti delle direzioni aziendali con una piattaforma rivendicativa unitaria, avendo proceduto all'allineamento delle rispettive richieste. Su quale base si sia verificato l'allineamento nessuno lo dice, né quale sia stato il punto d'incontro tra le varie proposte che, come si è già scritto su queste pagine, vanno da un massimo del 45% della CGIL ad un minimo del 20-25% della CISL. Comunque, non crediamo di sbagliare di molto sostenendo che il punto di incontro non sarà stato certamente il 45% della CGIL. Le direzioni, tuttavia, ad oggi non si sono mosse dalla controproposta del 5%!

Come si vede, ad un atteggiamento strafottente delle aziende ha fatto riscontro l'ormai tradizionale atteggiamento remissivo dei sindacati, sempre disposti a trattare per trovare un punto di accordo onde « scongiurare lo sciopero », anche a patto di far inghiottire ai proletari i sacrifici e le umiliazioni più pesanti. I nostri compagni hanno opposto a questa linea « generosa » delle Centrali sindacali, divise per ragioni di bottega su mille quisquiglie ma saldamente unite nell'evitare scontri fra operai e pa-

dronato e soprattutto fra operai e Stato, la linea di condotta dei veri comunisti che innanzitutto devono favorire con ogni mezzo l'unione di tutte le lotte dei lavoratori. Anzi, la discriminante tra politica sindacale opportunistica e politica di classe comunista è proprio costituita da questo punto essenziale della ricerca del coordinamento e della unione delle lotte operaie. Le Centrali ufficiali si battono per la articolazione delle lotte, cioè per la divisione delle forze operaie; i comunisti rivoluzionari, invece, si battono per stimolare la maggiore coesione ed estensione delle lotte. I risultati, di cui il settore degli autoferrovieri è un chiarissimo esempio, ci danno ragione, e rafforzano il nostro impegno a diffondere non solo fra i lavoratori del Sindacato, ma fra tutti i lavoratori, la primaria parola d'ordine: UNIFICARE LE LOTTE OPERAIE E LA PRIMA GARANZIA DEL SUCCESSO RIVENDICATIVO!

In questo caso, far coincidere le due agitazioni nazionali delle importanti categorie dei tranvieri e dei lavoratori delle autolinee, farle confluire in un unico combattimento rivendicativo per il contratto di lavoro, significa aumentare la for-

za d'urto dei salariati del settore; contrapporre alle aziende, sempre collegate ed unite quando si tratta di bloccare o contrastare le rivendicazioni operaie, un potente e numeroso fronte proletario capace di paralizzare uno dei gangli dell'economia capitalistica. Di più: estendere il fronte ai tessili, già in lotta, ai metallurgici decisi a ritornare in piazza, costituisce un dispositivo che fa tremare il padronato e che solo permetterà di raggiungere gli obiettivi tipicamente sindacali proposti, oltre a realizzare il fine politico più importante e decisivo della solidarietà fattiva tra proletari.

A questo mirano i comunisti rivoluzionari, e non nascondono mai le loro intenzioni e le finalità della loro attività politica. Per questo si batteranno i nostri compagni, come si sono battuti finora, tra gli operai, per difendere la inderogabile necessità di spezzare ogni confine e limite alle lotte, imposto dal convergente e controrivoluzionario piano di svirilizzazione delle energie proletarie. Senza il raggiungimento di questo obiettivo, non sarà possibile riportare nemmeno un successo e imprimere alle lotte proletarie un significato veramente comunista.

LETTERA DAL BELGIO

I bonzi hanno riportato una « vittoria »

Gran subbuglio nella burocrazia sindacale: si tratta di travestire, agli occhi degli operai scettici, la conquista di una terza settimana di vacanze come una grande vittoria del sindacalismo « moderno ».

Si potrebbe credere che questi operai diano prova di un'ingratitudine rivolta verso i loro « dirigenti » non salutando con gioia il felice compimento di una rivendicazione di rilievo. Vediamo di che si tratta in realtà. Poiché queste ferie supplementari rappresentano per il padronato un onere del 2% sulla totalità dei salari, i valletti del capitale che dirigono i sindacati e li orientano verso un'integrazione più o meno spinta nell'apparato produttivo, non hanno trovato di meglio che di scaglionare su due anni per evitare anche il minimo rischio all'economia del « nostro paese ». Dunque, due giorni e mezzo o tre nel 1964 a seconda che, nell'azienda, la settimana lavorativa conti cinque o sei giorni; e altrettanti nel 1965. Il volto della « vittoria » sembra dunque luminoso solo se visto da lontano; ma avvicinandoci ancora di più, e vedremo fino a che punto è odioso. Nell'accordo firmato dai rappresentanti dei sindacati e da quelli dei padroni si legge: « Per rispondere ai voti dei lavoratori e mantenere la pace sociale, le parti contraenti hanno deciso di avviare verso la concessione di una terza settimana di vacanze a condizione che il tempo consacrato alla produzione sia salvaguardato al massimo... Le modalità di concessione saranno stabilite da commissioni paritetiche, in modo da salvaguardare al massimo il tempo globale dedicato alla produzione (per esempio: scaglionamento possibile su tutta l'annata, concessione durante periodi morti, « ponti », feste locali e altre, presa in considerazione della particolare situazione dei settori, ecc.) ».

Dunque, la terza settimana di ferie non sarà legata alle due prime. Entusiasta di una così nobile sollecitudine per il buon andamento delle aziende, l'ultracattolico o realista « Libre Belgique » suggerisce che i due giorni e mezzo nel 1964 e i cinque giorni a partire dal 1965 siano concessi, per l'edilizia, durante l'« inverno »!

Mica male, no? Ma c'è di meglio, e lo troviamo nell'ultrageografico settimanale della Fédération Générale du Travail, il periodico « Syndicats », dove il sedicente socialista De Bock, segretario nazionale, fa appello al governo perché organizzi le vacanze operaie, aumenti il numero delle case di riposo e dei letti « ora che abbiamo tre settimane di ferie » — giacché per lui è cosa fatta, e la ripartizione su due anni, lo scaglionamento su dodici mesi, sono dettagli ai quali non vuole che si dia importanza!

Altra ragione per gli operai di considerare senza entusiasmo questo trionfo, malgrado la grancassa burocratica: queste canaglie si sono impegnate a non sollevare prima del 1968 nessuna rivendicazione circa la durata del lavoro a meno che lo sviluppo della situazione la giustifichi (recessione e disoccupazione?). « Libre Belgique », nella quale il culto del vitello d'oro è solo pari a quello per il re e la sua numerosa e onerosa fami-

glia, registra con soddisfazione (e senza preoccuparsi della diplomazia cara ai socialdemocratici) che « i sindacati abbandonano provvisoriamente la settimana di 40 ore ». Bel risultato!

Il 12 dicembre, i giornali rendevano noto l'accordo concluso fra i « partners sociali » — come scrivono regolarmente quando parlano di sordidi mercanteggiamenti fra delegati sindacali e rappresentanti del padronato. Questa espressione prende tutto il suo significato quando si pensi che il partner vuol dire appunto — guardare il dizionario! — « persona con cui si è associati nel gioco ». Si tratta appunto del gioco disgustoso di manigoldi che « si associano » per sfruttare sempre più un proletariato che i dirigenti hanno ceduto, mani e piedi legati, alla borghesia, alla democrazia, allo Stato, alla tecnica, alla produttività capitalistica.

I commenti entusiastici della stampa sindacale lo provano. Essi provano altresì che i socialdemocratici alla testa dei sindacati, ricordandosi dello sciopero del 1960-61, ne temono la ricomparsa non meno dei borghesi. Basta leggere questi brani di un articolo di « Syndicats », apparso il 14 e il 21 dicembre, per rendersene conto:

« Possiamo dire che la nostra azione ha conosciuto un pronto e grande successo. Ciò mostra una volta di più che l'azione sindacale consiste anche a discutere, a produrre dei fatti, a convincere l'as-

setario della necessità di certe riforme e di realizzare certe rivendicazioni, SENZA CHE UNO SCIOPERO O UNA MINACCIA DI SCIOPERO SIANO NECESSARIE. Il movimento sindacale è in grado, con la sua potenza e la sua forza di persuasione, di risolvere un certo numero di problemi mediante le trattative, senza chiasso e senza slogan clamorosi... Gli attuali incontri al vertice col governo e il padronato hanno sempre raggiunto decisioni favorevoli, intelligenti e ragionevoli, a vantaggio dell'economia del paese e del progresso sociale... E' motivo di soddisfazione che l'accordo sia stato concluso senza urti fra imprenditori e sindacati... Può darsi che quest'esperienza costituisca un precedente. E' possibile, a condizione che le parti contraenti lo rispettino con lealtà. Da parte nostra, dev'essere così ».

Prosa del segretario generale della FGTB, Major, e del sunnominato De Bock. Quale la parte dell'uno, e quale la parte dell'altro? Importa poco: sono due agenti del capitale in seno alla classe operaia, intercambiabili in farabuttismo allo stesso titolo dei loro accoliti a tutti i livelli.

Per ricostruire i propri sindacati, il giorno in cui, guidato dal suo partito rivoluzionario, sostituirà la pace sociale con la guerra di classe, il proletariato dovrà schiacciare questi vermi che già oggi gli appaiono — ed è un buon segno — sempre più ripugnanti.

« busmen », londinesi I 48 giorni di Nantes

L'agitazione « sorniona » del personale degli autobus londinesi, consistente nel rifiuto « selvaggio » (cioè non approvato dai sindacati) di fare lo straordinario se i salari non venivano aumentati, si è chiusa poco prima di Natale dopo sei settimane di compatto svolgimento. Essa aveva disorganizzato o addirittura paralizzato gran parte della vita cittadina, e la minaccia degli operai di applicare alla lettera tutte le clausole del regolamento, costò spesso violare, riempiva di sacro terrore la direzione dell'azienda, che, se si badi bene, stitizzata. Questa, di fronte alla « cocciutaggine » operaia, ha finito per cedere accordando un aumento dei salari che va dal 4 al 6% e quindi supera il limite del 35% che il governo, in nome della prosperità nazionale, vorrebbe stabilito come massimo inapplicabile. La ironia è che, per dar parvenza di normalità a questa capitolazione, l'azienda ha finito di inchinarsi al verdetto di una commissione paritetica, secondo cui la situazione dei « busmen » londinesi era eccezionale: come farà lo Stato quando, fra breve, accorderà un aumento del 6% ai ferrovieri.

Di « eccezione » in « eccezione », i piani governativi di austerità vanno a farsi benedire. Duecentomila operai dei cantieri hanno già ottenuto aumenti un po' superiori al famoso 3,4% e, in più, la riduzione della settimana lavorativa da 42 a 40 ore: chi la dura la vince!

E' terminato il 13 gennaio lo sciopero di 38 giorni dei lavoratori dei trasporti urbani a Nantes, sciopero compatto che avrebbe potuto strappare molto prima concessioni assai più sostanziose (18 franchi di aumento mensile uniforme e premi elevatissimi a un totale di 90 franchi), o viceversa assumere maggiore portata, se i sindacati ne avessero preso lo spunto per una azione generale di solidarietà, in un momento in cui diverse categorie (minatori, ferrovieri, ecc.) erano e continuano ad essere in fermento, e non avessero lasciati isolati, in balia delle collette organizzate dai vescovi e della « compassione » pelosa dei « cittadini » tutti, gli scioperanti nantesi. La fierezza e l'alterigia con cui i lavoratori avevano respinto di volta in volta, fino a mercoledì scorso, le offerte della direzione, mostrano che la loro combattività era rimasta fino all'ultimo intatta.

Indipendentemente dalle conquiste salariali ottenute, che l'inflazione divorerà prima o poi, lo sciopero va messo in rilievo come prova di tenacia e di unità fattiva di tutti i proletari di una categoria contro le suggestioni degli scioperi a cronometro, a singhiozzo e al contagocce. Nantes insegna agli autoferrovieri dell'Italia navigante nel mare del centro-sinistra o del centro-destra.

Per la ripresa dell'agitazione dei lavoratori del credito

E' miseramente rientrato, all'insegna della Centrale dell'opportunismo — a cui fanno capo le otto organizzazioni sindacali, fra confederate ed autonome —, il formidabile potenziale di lotta dei 100.000 lavoratori del credito e delle casse di risparmio.

Questi, già nei primi quattro giorni di sciopero a singhiozzo (21-X-23-XI, 23-XII), avevano offerto un fermo ed inequivocabile assaggio della loro decisa volontà di lottare per il conseguimento di sostanziali obiettivi economici e normativi. Vero è che le OO. SS., dopo i primi due giorni di sciopero e sotto la crescente pressione della base, modificarono i primitivi obiettivi (L. 140.000 a stralcio per il 1963, un'eguale somma allo stesso titolo per il 1964 ed una programmazione della parte normativa), col chiedere un'anticipata discussione e decorrenza, di almeno un anno, del nuovo C.C.N.L. (quello vigente, sottoscritto dalle sole OO. SS. non confederate, aveva scadenza 31-XII-1964). Si era pervenuto, infine, dopo laboriose trattative fra i bonzi della dirigenza sindacale, a concordare la prosecuzione dello sciopero — col solito sistema del conagocce — per i giorni 19-20 dicembre, a tipo regionale per la Sicilia e la Lombardia, per i giorni 23-24 dicembre a tipo nazionale e, eventualmente, anche per il 30-31 dicembre e 2-3 gennaio. Ma nel frattempo la F.I.B.-C.I.S.L. lavora sott'acqua per un intervento ministeriale nella vertenza, e tutte le OO. SS., rinunciando ad imporre la strada maestra dell'urto di forze, aderiscono all'arbitrato di un ministro del secondo governo centro-sinistra ed i loro dirigenti — in buona parte alti funzionari delle stesse Aziende — firmano il seguente compromesso:

1) Le trattative per la stipula del nuovo contratto cominceranno entro il mese di febbraio, previa presentazione delle richieste da parte della OO. SS. dei lavoratori da effettuarsi entro il mese di gennaio;

2) il nuovo contratto avrà decorrenza: 1° luglio 1964 agli effetti normativi e 1° giugno 1964 per il trattamento economico-labore; 3) le aziende corrisponderanno ai propri dipendenti la somma di L. 120.000 da erogarsi in tre rate: la prima entro il 20 gennaio, la seconda entro il 20 aprile e la terza entro il 20 giugno 1964.

Purtroppo il magnifico generoso slancio dei lavoratori del credito e delle casse di risparmio è stato fatto rientrare dalle OO. SS. osannanti alla vittoria dei... banchieri, I bancari, che non sono banchieri, alla pretesa vittoria conclamata dai sindacalisti filopadronali in una spurdata gara per aggiudicarsi la palma del trattamento hanno completamente disattese le aspettative dei marzulloni del sindacalismo borghese, gridando al tradimento, dimettendosi in parte dai sindacati, e creando un vivo fermento nella categoria.

Sta ai lavoratori rompere gli indugi e, al di sopra del disfattismo dei nostrani sindacalisti, infrangere il cerchio conformista e reazionario dell'attuale sistema democratico-corporativo e sostituire i dirigenti opportunisti della gloriosa e un tempo rossa C.G.I.L. con autentici operai dell'avanguardia rivoluzionaria. Mettendo al bando, per sempre, qualsiasi pericoloso REVISIONISMO sindacale e col ricorso alla lotta senza quartiere contro la classe capitalistica, si perseguono gli interessi della classe proletaria; diversamente, si è alleati di quella avversa.

Bancari I

In vista della non lontana ripresa dello sciopero per il vostro nuovo C.C.N.L., preparatevi per uno sciopero massiccio ad oltranza da revocare solamente alla firma del nuovo contratto. Solo così e sotto la guida di un vero sindacato di classe potrete rafforzare il vostro potere, strappando a quello padronale le soluzioni che da tempo attendono i numerosi problemi della vostra categoria, e che non si esauriscono di certo in contingenti miglioramenti economico-normativi.

Sul solco vermiglio, già tracciato dal sangue proletario, la lotta dovrà continuare da parte di tutti i lavoratori, anche se il cammino sarà lungo e faticoso, fino all'abbattimento dell'attuale sistema sorretto da continue violenze, sostituendo alla forza e violenza dell'odierna società capitalistica, l'unica alternativa socialista: l'instaurazione violenta della dittatura proletaria!